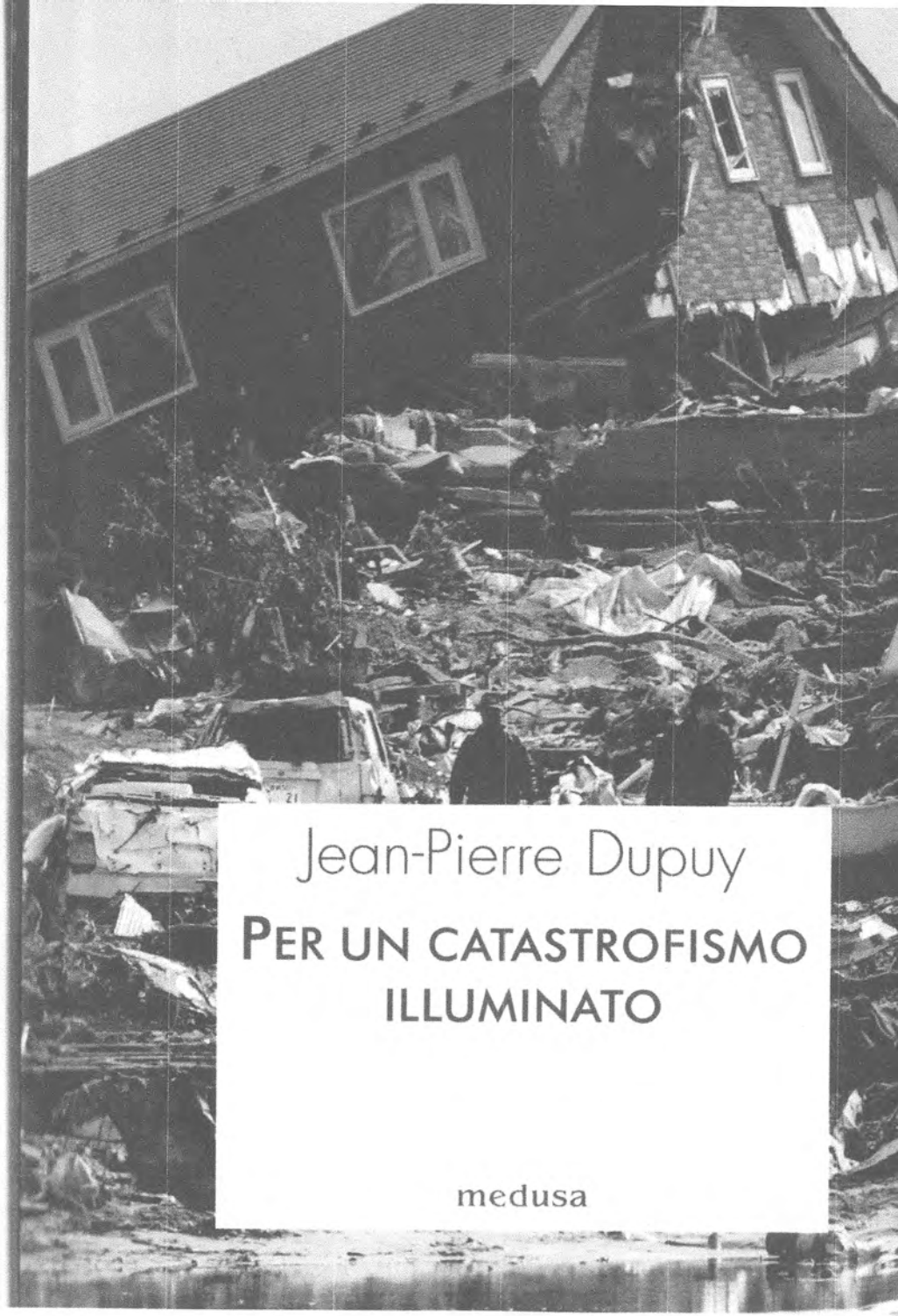
Jean-Pierre Dupuy

PER UN CATASTROFISMO ILLUMINATO

medusa



Jean-Pierre Dupuy

PER UN CATASTROFISMO ILLUMINATO

medusa

È giunto il tempo di condurre una riflessione sul destino apocalittico dell'umanità: abbiamo acquisito la certezza che l'umanità è divenuta capace di autodistruggersi, sia direttamente tramite le armi di distruzione di massa, sia indirettamente tramite l'alterazione delle condizioni necessarie alla propria sopravvivenza. Il peggio non è più posto nel futuro ma è già accaduto, e quel che consideravamo impossibile è ormai certo. Di fronte a questa situazione inedita, la teoria del rischio non basta più: occorre imparare ad affrontare la catastrofe, a non immaginarla più in un futuro improbabile, ma nel presente. Il "catastrofismo illuminato" non è allora solo una critica al principio di precauzione, ma un rovesciamento filosofico dei nostri modi di pensare il mondo e il tempo, basato sulla temporalità delle catastrofi, che si pone ben oltre la distinzione tradizionale tra filosofia analitica e continentale e mette in crisi i troppo sicuri futurologi, sempre pronti a prevedere il traffico sulla strada di domani, i risultati delle prossime elezioni, l'evoluzione delle emissioni del gas a effetto serra.

in.

Jean-Pierre Dupuy, già professore all'École Polytechnique di Parigi, ha collaborato con Illich, von Foerster, Varela, Teubner, Girard e insegna attualmente filosofia politica e sociale all'Università di Stanford. Le ultime traduzioni italiane dei suoi libri sono *Piccola metafisica degli tsunami. Male e responsabilità nelle catastrofi del nostro tempo*, Roma 2006, *Avevamo dimenticato il male? Pensare la politica dopo l'11 settembre*, Torino 2010, e (con René Girard) *Prima dell'apocalisse*, Massa 2010. Il pubblico italiano lo ha ascoltato recentemente al Festival di filosofia di Modena e a Torino Spiritualità.

Jean-Pierre Dupuy

Per un catastrofismo illuminato

Quando l'impossibile è certo

Cura e postfazione
Paolo Heritier

medusa

o alla riduzione del consumo di tabacco e di alcool). Si veda il suo articolo di sintesi M.E. PATÉ-CORNELL, *Uncertainties in risk analysis: Six levels of treatment*, "Reliability Engineering and System Safety", Elsevier, 54, 1996, pp. 95-111. Ne traggo da parte mia la conclusione che non è sul tratto psicologico del tipo di avversione in relazione all'incerto che si può costruire un'etica adatta al tempo delle catastrofi.

[3] J. RAWLS, *Teoria della giustizia*, Feltrinelli, Milano 1982.

[4] B. WILLIAMS, *Sorte morale*, Il Saggiatore, Milano 1987.

[5] Il termine francese *chance*, significando sia possibilità sia fortuna, permette un gioco di parole intraducibile [*ndt*].

[6] F. EWALD, *Précaution, incertitude et responsabilité*, voce "Risques technologiques", *Encyclopaedia Universalis*, Paris, ed. 2001 (sottolineatura nostra).

[7] H. JONAS, *Pour une éthique du futur*, cit., p. 103.

[8] Osservo con divertimento che le discussioni di esperti a livello internazionale che hanno portato al protocollo di Kyoto sulla necessaria riduzione delle emissioni di gas a effetto serra hanno partorito un tipo di strategia del "senza rimorso". L'ispirazione è esattamente opposta a quella appena esposta. Si tratta soprattutto di non fare nulla che si rimpiangerebbe di aver fatto se si verificasse, una volta levato questo velo d'ignoranza che costituisce l'imprevedibilità del futuro, che i profeti di sventura avessero avuto torto! Si vedano S.R. DOVERS e J.W. HANDMER, *Ignorance, sustainability, and the precautionary principle: Towards an analytical framework* in R. HARDING e E. FISHER (eds.) *Perspectives on the Precautionary Principle*, Sydney, Australie, The Federation Press, 1999. In francese, si veda J.C. HOURCADE, *Précaution et approche séquentielle de la décision face aux risques climatiques de l'effet de serre*, in O. GODARD (ed.), *Le Principe de précaution dans la conduite des affaires humaines*, cit., p. 281-293.

8. Sapere non è credere

Appartengo a un paese vertiginoso in cui la lotteria è una parte ess
ziale del reale

J.L. BORGES, "La lotteria a Babilonia", in *Finzi*

Tutti i teorici della precauzione non sono come questi econom
sti del rischio o questi esperti dell'assicurazione che si sforzano c
grande ingegno di spingere al massimo le prestazioni del loro str
mento abituale per rendere ragione di quest'oggetto nuovo che s
rebbe la precauzione. Altri, numerosi, s'interrogano su quel che
è di singolare o di nuovo nel tipo d'incertezza proprio delle mina
ce che pesano sull'ambiente, la salute o la pace del mondo. Ques
incertezza, pensano, è così specifica che solo strumenti nuovi, so
concezioni inedite della razionalità permetterebbero di trattarla
non di ridurla. Occorre immaginare procedure di deliberazione,
concertazione e di decisione che faranno dell'incertezza ang
sciante un fardello condiviso, e condiviso quotidianamente. D
momento che il cielo rischia di caderci sulla testa, sosteniamoci
vicenda e facciamo almeno in modo che i responsabili dicano la v
rità ai cittadini.

In questo dibattito tra i teorici del rischio e i ricercatori che rifiu
tano di isolare i processi di decisione dal loro contesto sociale e po
litico, la forza dei primi proviene dal fatto che il carattere inedit
dell'incertezza proprio delle nuove minacce non salta agli occh
Perché si dovrebbero cambiare i buoni vecchi metodi? È in mod
costitutivo che le scienze e le arti applicate hanno a che fare co
delle alee. L'ingegnere che calcola il diametro di una cabina di s
curezza, il medico che prescrive una nuova medicina, il direttore
una centrale atomica che testa un metodo per migliorare la sicurez
za di un reattore a rischio di provocare un'enorme catastrofe, il ca

po di Stato che mette in pericolo la pace mondiale decidendo di costruire uno scudo antimissili per proteggere il suo paese, tutti pesano i pro e i contro, stimano le probabilità e, che lo sappiano o no, "calcolano dei costi-benefici". Cosa vi è nell'effetto serra, nella malattia della mucca pazza o negli incidenti industriali che giustificherebbe un diverso procedere?

Abbiamo già incontrato elementi di risposta. Nel caso delle nuove minacce, ci dicono, l'incertezza proviene meno dall'esistenza di un'alea che dall'impotenza relativa della scienza. L'incerto non è nell'oggetto, ma nel soggetto conoscente. L'incertezza non è oggettiva, ma epistemologica e soggettiva. È così sicuro? Questa interpretazione ha il merito di essere rassicurante e si può parlare del fatto che una "politica di precauzione" includerà inevitabilmente il comando che occorre perseguire lo sforzo di ricerca – come se lo scarto tra quel che si sa e quello che occorre sapere potesse essere colmato da uno sforzo supplementare del soggetto conoscente.

Non è per nulla così, ed è ancora Hans Jonas che esprime qui al meglio la situazione tragica in cui siamo: «In tali condizioni, il *sapere* diventa un dovere impellente, che trascende quanto in precedenza il suo ruolo esigeva, e deve corrispondere, in ordine di grandezza, alle dimensioni causali del nostro agire. Ma il fatto che esso non *possa* veramente adeguarsi al loro ordine di grandezza, restando il sapere predittivo al di sotto del sapere tecnico che conferisce potere al nostro agire, assume a sua volta un significato etico. *Il riconoscimento dell'ignoranza* diventerà allora l'altra faccia del dovere di sapere e quindi una componente dell'etica, a cui spetta il compito di istruire il sempre più necessario autocontrollo del nostro smisurato potere».[1] La forza della posizione di Jonas è che egli pone di primo acchito la questione al livello etico. Dal momento che il nostro fare ha oltrepassato certe soglie critiche, abbiamo un obbligo di sapere che si urta con l'impossibilità di sapere. Questa situazione viola quindi il principio meta-etico secondo il quale dovere implica potere. Non vi è in generale obbligo di fare quello che non si può fare. E tuttavia, qui, *dobbiamo* sapere mentre non lo possiamo.

«Il sapere occorrente, scrive ancora Jonas, è *per forza di cos* sempre un sapere attualmente non ancora disponibile, e mai disponi bile in quanto sapere predittivo (tutt'al più soltanto a un'analisi retro spettiva)».[2] Numerosi argomenti possono essere avanzati volti ad an corare l'ignoranza necessaria di cui parla Jonas nell'*oggettività* de grandi sistemi che minacciano il mondo. Ne distinguerò tre tipi.

Il primo argomento si riferisce alla complessità degli ecosiste mi.[3] Questa complessità dà loro una straordinaria stabilità e una non meno notevole resilienza. Essi possono affrontare ogni sorta d aggressione e trovare i mezzi di adattarsi per mantenere la loro sta bilità. Questo tuttavia non vale che fino a un certo punto. Oltre cert soglie critiche, essi si rovesciano bruscamente in altra cosa, alla maniera dei cambiamenti di stato della materia, crollando del tutto oppure formando altri tipi di sistemi che possono avere proprietà fortemente indesiderabili per l'uomo. In matematica, si denomina no tali discontinuità... delle catastrofi. Questa sparizione brutale della resilienza dà agli ecosistemi una particolarità che nessun in gegnere potrà mai trasporre in un sistema artificiale senza essere immediatamente licenziato dal suo posto: i segnali d'allarme non s accendono che quando è troppo tardi. Fin che si è distanti dalle so glie, ci si può permettere di infastidire gli ecosistemi in totale impu nità. Un calcolo costi-benefici appare allora inutile, o concluso an ticipatamente, dal momento che, sul piatto della bilancia in cui fi gurano i costi, non vi è, sembra, nulla da mettere. È così che l'u manità ha potuto per secoli infischiarsi dell'impatto del proprio modo di sviluppo sull'ambiente. Se ci avvicina alle soglie critiche il calcolo costi-benefici diventa irrisorio. La sola cosa che conta è allora di non superarle. Inutile o irrisorio, si vede che per ragioni che attengono non alla insufficienza temporanea delle nostre cono scenze, ma alle proprietà obiettive e strutturali degli ecosistemi, il calcolo economico è di un ben meschino soccorso. A ciò bisogna aggiungere che non sappiamo neppure dove sono le soglie.

Il secondo argomento concerne i sistemi creati dall'uomo, diciamo i sistemi tecnologici, i quali possono interagire con gli ecosiste-

mi per formare dei sistemi ibridi. Una delle grandi questioni che pone a questo proposito il tipo di sviluppo industriale è la possibilità di sostituire infinitamente l'artificiale con il naturale[4] o, per riprendere la problematica di Illich, la produzione eteronoma con la produzione autonoma. I sistemi tecnici presentano delle proprietà molto differenti da quelle degli ecosistemi, e questo in conseguenza dell'importanza che vi hanno gli anelli di retroazione positiva. Ho analizzato a lungo questo punto trattando dell'evoluzione tecnologica e del teorema di von Foerster. Piccole fluttuazioni all'inizio della vita del sistema possono trovarsi amplificate e fornirgli una direzione perfettamente contingente e magari catastrofica ma che, dall'interno, assomiglia a un destino. Questo tipo di dinamica o di storia sfugge evidentemente alla previsione. Anche in questo caso, la mancanza di conoscenza non dipende da uno stato di fatto che potrebbe essere mutato, ma da una proprietà strutturale. La non prevedibilità è di principio.

La non prevedibilità è ugualmente in via di principio per una terza ragione, logica questa volta, che abbiamo già incontrato e che Jonas esprime parlando de «l'imprevedibilità, vale a dire la non-pre-inventabilità, delle future invenzioni».[5] Ogni previsione di uno stato di cose che dipende da un sapere futuro è impossibile, per la semplice ragione che anticipare questo sapere significherebbe renderlo presente e dal suo posto lo sposterebbe nel futuro.

Riassumo il dibattito. Perché cerca di distinguersi dalla prevenzione, la precauzione è condotta a marcare fortemente la differenza tra l'incertezza probabilizzabile dell'alea (cui corrisponde la prevenzione) e l'incerto per mancanza di conoscenza (cui si ricollega la precauzione); nel primo caso, l'incertezza è oggettiva; nel secondo, essa è soggettiva. La teoria della decisione nell'incerto, forte del concetto di probabilità soggettive, appiattisce questi due livelli. Tutto diviene soggettivo, dal momento che le probabilità assunte tanto per le alee che per le ipotesi che ci si forma su di esse traducono non una realtà esteriore, ma la coerenza delle scelte dell'agente. Si comprende come i teorici della precauzione debbano proteggersi

contro un'occupazione eccessiva da parte degli economisti puri de loro tema.

Ora, l'analisi che ho appena presentato tende anch'essa a soppri mere lo scarto tra le due forme d'incertezza, ma per la ragione esat tamente opposta.

Perché si considera che l'incertezza che si ha in relazione a u evento che si giudica *aleatorio*, – diciamo, un incidente stradale – un'incertezza *oggettiva*, che si può misurare a mezzo delle probabi lità? Si potrebbe arguire che questa incertezza sia anche epistemi ca, quindi soggettiva. È la caduta di un dado che ha fornito all maggior parte delle nostre lingue le parole di caso, probabilità alea. Ora, la caduta di un dado è un fenomeno fisico nel quale si ve de oggi un sistema deterministico a stabilità debole, sensibile all condizioni iniziali, quindi imprevedibile – un "caos determinista" secondo la terminologia oggi consacrata. Il Dio di cui Laplace però, non giudicava necessario postulare l'esistenza, egli, saprebb prevedere il lato su cui il dado cadrà. Non si potrebbe dunque dir che quel che per noi è incerto, non per questo Dio matematico, no lo è che per mancanza di conoscenza da parte nostra? Quindi ch questa incertezza è anch'essa epistemica e soggettiva?

È a giusto titolo che si conclude diversamente. Se l'alea è impre vedibile per noi, non è a ragione di una mancanza di conoscenz che potrebbe essere colmata da ricerche più approfondite; è perch solo un calcolatore infinito potrebbe prevedere un futuro che, da fatto della nostra finitezza, saremo per sempre incapaci di anticipa re. La nostra finitezza non è evidentemente da mettere sullo stesso piano dello stato delle nostre conoscenze. La prima è un dato insu perabile della condizione umana; il secondo un fatto contingente che potrebbe essere in ogni momento differente da quel che è. Ab biamo quindi ragione di trattare l'incertezza *per noi* dell'alea come un'incertezza oggettiva sebbene quest'incertezza possa svanire pe un osservatore infinito. Ora, la nostra situazione in relazione alle nuove minacce non è per nulla differente. Vi è dell'ingenuità, per non dire qualche impostura, a far dipendere l'attuazione del princi-

pio di precauzione dall'«assenza di certezza, *tenuto conto delle conoscenze scientifiche e tecniche del momento*», così come lo fa la legge Barnier. Parlo d'impostura perché è così sottointeso che uno sforzo della ricerca scientifica potrebbe venire a capo dell'incertezza in questione, che non sarebbe là che in modo puramente contingente.[6] I tre tipi di argomenti che ho presentato mostrano che il deficit di conoscenza non è qui meno strutturale di quello che ci impedisce di prevedere un evento aleatorio. Lo è anche molto di più poiché, tanto nel caso dell'impatto delle nostre attività sugli ecosistemi quanto in quello dello sviluppo dei sistemi tecnici, il ricorso alle probabilità e al calcolo statistico perde ogni fondamento oggettivo in assenza di ogni riferimento a frequenze osservabili. Da un'incertezza oggettiva, le probabilità non potrebbero dare qui che una rappresentazione soggettiva, quindi arbitraria. La teoria della precauzione mette in scena una disgiunzione tra, da un lato, l'alea probabilizzabile e, dall'altro, l'incertezza epistemica. Quel che non dipende qui dall'uno appartiene all'altro, e reciprocamente. Noi incontriamo però qui quel mostro che è un'incertezza che non è né epistemica (essa non è nella testa del soggetto conoscente) né probabilizzabile (anche se oggettiva, essa non è riducibile alla statistica).

Non sappiamo perché non *possiamo* sapere, tenuto conto della nostra implicazione nei sistemi, naturali e tecnici, che trasformiamo e ci trasformano – una situazione che il teorema di von Foerster rappresenta e di cui trae le conseguenze. Questo incerto non epistemico e non probabilizzabile, è ben difficile *gestirlo*. I gestori del rischio non hanno previsto strumento per questo caso di figura, faticherebbero assai d'altra parte a *coprirlo* o *assicurarlo*. Come strumento di pensiero, il principio di precauzione, in particolare, non sembra essere d'alcun soccorso. È sufficiente, come suggerito in precedenza, applicarlo a se stesso per vederlo auto-invalidarsi. Non mi dedicherò qui a lungo a questo gioco che hanno praticato soprattutto i precauzionisti ragionevoli, quelli che si oppongono alla concezione catastrofista del suddetto principio, ma che può anche invalidarne versioni più moderate. Applicare il principio a se stesso è

in primo luogo domandarsi se le condizioni della sua applicazione siano soddisfatte. Questo conduce a un divertente paradosso, dal momento che, se lo sono – vale a dire, in particolare, se si è nell'incertezza a proposito dell'esistenza stessa di un danno grave e irreversibile – allora si può non sapere che lo sono. Mi si dirà che se lo si dubita si sa bene che lo si dubita. Certamente, ma il dubbio è allora epistemico. Ora, ho stabilito che l'incertezza nel caso che ci occupa risiede nella relazione strutturale che ci lega all'oggetto. Se si è nell'incerto, si può ben non sapere che si è nell'incerto. Non sono rari i casi in cui la comunità scientifica a torto è certa dell'inesistenza di un pericolo mentre questo è oggettivamente incerto. I sapienti, allora, si credono in un universo certo.[7]

In tali casi, in cui l'incertezza è tale da implicare che l'incertezza stessa sia incerta, è impossibile sapere se le condizioni di applicazione del principio di precauzione siano soddisfatte o no. Se si ammette che il principio di precauzione implichi il rovesciamento dell'onere della prova, questa indecidibilità è certo imbarazzante. L'innovatore a cui si impone di fare la prova, al di là di ogni ragionevolezza, dell'innocuità del suo prodotto in nome del principio di precauzione, potrà sempre far valere che occorrerebbe in primo luogo dimostrare che il principio di precauzione si applica al caso in specie – il che è praticamente impossibile.

Applicare il principio di precauzione a se stesso, è anche fissarsi sul peggior scenario che potrebbe risultare dalla sua applicazione. La precauzione, soprattutto concepita nella sua versione "catastrofista", è in effetti essa stessa un'attività rischiosa. Essa può opporsi all'introduzione di prodotti nuovi che, per quanto pericolosi possano essere, lo sarebbero meno dei prodotti di cui prendono il posto. Se la precauzione intende andare fino al "rischio zero", essa non lo otterrà mai, ma esaurirà nel tentativo risorse rare che sarebbero meglio impiegate altrove; oppure essa impedirà l'uso di un vaccino in nome dei suoi rischi potenziali mentre avrebbe potuto salvare numerose vite, ecc. Consideriamo i peggiori aspetti di queste eventualità: è probabile che si concluda che la precauzione implichi di non

ricorrere al principio di precauzione. Ritornando su Jonas, il filosofo tedesco Dieter Birnbacher trae la giusta conclusione di questo tipo di ragionamento: «Là ove si oltrepassa la frontiera dell'incertezza, non ha più alcun senso porre nella bilancia, gli uni davanti agli altri, gli eventuali inconvenienti sconosciuti e gli eventuali vantaggi sconosciuti. Si raggiunge il punto [...] in cui l'euristica della paura – che è una cattiva consigliera nella situazione di rischio in senso stretto – entra in vigore».[8] Non insisto oltre sulla sepoltura nelle dovute forme del principio di precauzione da parte di alcuni dei suoi promotori.[9] Una cosa è certa in conclusione di questo dibattito: non resta granché della distinzione tra precauzione e prevenzione. Sussiste tuttavia una questione iniziale, più lancinante che mai, alla quale torno senza aver potuto trovare una risposta nell'abbondante letteratura dedicata al principio di precauzione.[10] Quale potente motivo ha potuto far sì che un giorno si dicesse che non si sarebbe potuto pensare la nostra situazione di fronte alle nuove minacce se non ci si fosse liberati del fardello dei nostri utensili concettuali abituali?

Mi ci è voluto del tempo, leggere e rileggere le migliaia di pagine sul tema, per vedere d'improvviso quel che non era per nulla nascosto, ma ben visibile a occhio nudo, come la lettera rubata del racconto di Poe, ben in evidenza sulla cappa del camino. L'incertezza non ha nulla a che vedere con la questione. La carenza di sapere non è quello che qui è in questione.

È normale che non si comprenda questo di primo acchito. La riflessione sulla precauzione si declina in infinite variazioni sul tema unico e costantemente ripetuto, martellato, dell'incertezza. Tuttavia, qualche falsa nota, che si prende in primo luogo per incoerenza, costituisce indizio. Discutendo con Corinne Lepage della differenza tra precauzione e prevenzione, François Guery ha questa frase che non cessa di sorprendere: «La precauzione è a base non di pura ignoranza, ma di sospetto assai verificabile, di quasi-certezza».[11] Fino ad allora si era creduto di comprendere che la precauzione fosse un atteggiamento per fronteggiare l'incertezza, non la certezza! Il molto ufficiale rapporto Kourilsky-Viney stesso si crede obbligato, però, a scartare quest'interpretazione allorché scrive: «si pensa spesso che i rischi potenziali sono poco probabili e li si assimila inconsciamente a dei rischi avveratisi la cui probabilità è tanto più debole quanto essi sono ben padroneggiati. Questo è [...] inesatto [...] I rischi potenziali, a dispetto del loro carattere ipotetico, possono avere una probabilità di realizzazione elevata».[12] La giurista Marie-Angèle Hermitte non è da meno quando commenta il concetto di "possibilità teorica", ritenuto descrivere la situazione di scienziati che non possono scartare l'ipotesi di un pericolo o di un rischio sulla base degli indici e dei dati frammentari di cui dispongono. Il problema è in effetti cruciale per i giuristi, dal momento che si tratta di sapere se si può considerare un'operazione del pensiero, nel caso la formazione di un'ipotesi, come un riflesso o una proiezione di una proprietà del mondo reale. Hermitte scrive allora: «Ciò significa che un certo numero di elementi, ricondotti a modelli e saperi preesistenti, rendono la cosa possibile, sebbene non si abbia alcuna prova sperimentata e documentata. Ciò non dice nulla, però, del carattere probabile o improbabile dell'evento. Ora, ciò è spesso tradotto dai politici, e talvolta dagli scienziati divenuti esperti, in termini di bassa probabilità. Il passaggio da un concetto all'altro non è ammissibile».[13]

Una temibile incertezza concerne quindi le minacce che occupano le nostre menti: sono esse poco probabili o quasi certe? Ci sembra che esse siano l'una e l'altra cosa: assai poco probabili, senza dubbio perché non immaginiamo che una catastrofe possa essere a un tempo d'ampiezza considerevole e fortemente probabile, l'inverosimiglianza compensando l'enormità della posta in gioco; ma, allo stesso tempo, quasi certe, per il loro carattere di fatalità. Non può essere, evidentemente, che lo stesso evento sia allo stesso tempo poco probabile e quasi certo. Una confusione, però, s'introduce qui sulla modalità. Non è del "quasi certo" o del "poco probabile" che si vuole parlare a proposito delle nuove minacce, ma del loro carattere ineluttabile. Di qui il riferimento sistematico al destino e alla fatalità. La catastrofe è iscritta nell'avvenire, ma con una probabilità debole.

Mostrerò che questa configurazione inedita, lungi dal costituire una visione pessimista della nostra situazione, rappresenta, forse, la nostra sola possibilità di salvezza. È perché ci fissiamo su questo evento ineluttabile che, magari, non si realizzerà, che troveremo, può darsi, i mezzi di far sì che, in effetti, l'ineluttabile non si produca.

Non ho ancora, però, detto nulla della natura del principale ostacolo che qui si pone. Ammettiamo di essere certi, o pressoché, che la catastrofe sia davanti a noi, come il lapsus dei teorici della precauzione dà a pensare. Il problema è che non lo *crediamo*. Non crediamo quel che sappiamo. La sfida lanciata alla prudenza non è la mancanza di conoscenza sull'iscrizione della catastrofe nell'avvenire, ma il fatto che questa iscrizione non è credibile.

Dal *Teeteto* e il *Menone* di Platone, la filosofia definisce la conoscenza come una credenza vera giustificata. Sapere, è credere qualcosa di vero, e crederlo per buone ragioni. Se si sa che *p*, quindi, necessariamente si crede che *p* sia vero. Quest'analisi della conoscenza è stata nel corso del ventesimo secolo severamente messa in questione dalla filosofia analitica che ha esibito tutta una serie di contro-esempi. Non è questo il luogo per entrare in tale dibattito. La temporalità delle catastrofi, in ogni caso, rifiuta l'implicazione che sapere sia credere. Tutta una serie di argomenti contraddicono l'analisi classica della conoscenza. Consideriamo la catastrofe impossibile nel medesimo momento in cui i dati di cui disponiamo la fanno ritenere verosimile e persino certa o quasi certa.

Poniamo la semplice questione di sapere qual era la pratica dei responsabili e dei governi prima che l'idea di precauzione vedesse la luce. Adottavano delle politiche di *prevenzione* in rapporto alle quali la precauzione intende innovare? Per nulla, essi attendevano semplicemente il sopraggiungere della catastrofe per agire – come si sa la sua venuta all'esistenza costituiva la sola base fattuale legittimante che permetta di prevederla, troppo tardi evidentemente.[14] Allorché il principio di precauzione enuncia che l'incertezza scientifica non debba ritardare la messa in opera di una politica di prevenzione, esso si sbaglia completamente sulla natura dell'ostacolo.

Non è l'incertezza, scientifica o no, che è l'ostacolo, è l'impossibilità di credere che il peggio stia arrivando.[15]

La situazione attuale ci mostra che l'annuncio delle catastrofi non produce alcun cambiamento sensibile, né nelle nostre maniere di fare, né nei nostri modi di pensare. Persino quando è informata, la gente non crede a quello che sa. Dell'orrore prossimo venturo, Corinne Lepage scrive: «È una cosa che la mente scarta perché si dice che non è possibile».[16] Sul riscaldamento climatico, aggiunge, «mentre da venti anni *conosciamo perfettamente* il rischio al quale siamo confrontati, la verità consiste nel dire che non abbiamo fatto nulla».[17] Nel mese di marzo 2001, il presidente Bush ha cinicamente violato la promessa fatta in campagna elettorale e annunciato che rinunciava a ridurre le emissioni americane di gas a effetto serra. I commentatori politici hanno notato che il presidente aveva ceduto alla pressione dei deputati repubblicani che facevano lobbying per conto delle industrie del petrolio e del carbone. La stessa osservazione varrebbe per altri ambiti, per esempio quello dell'insicurezza alimentare. Non solo la paura della catastrofe a venire non ha alcun effetto dissuasivo; non solo la logica economica continua a progredire come un rullo compressore; ma *nessun* apprendimento ha luogo.

La catastrofe non è credibile, tale è l'ostacolo principale. La paura della catastrofe non ha alcuna forza dissuasiva. L'euristica della paura non è una soluzione già fatta, essa è il problema. Non vorrei dare l'impressione che questo problema dipenda principalmente dalla psicologia. Certo, elementi cognitivi e affettivi entrano in gioco, che si possono analizzare con più o meno finezza. Sulla base di numerosi esempi, David Fleming costruisce un «principio inverso di valutazione dei rischi»: la propensione di una comunità a riconoscere l'esistenza di un rischio sarebbe determinata dall'idea che essa si è fatta dell'esistenza di soluzioni.[18] La filosofia della mente e la filosofia cognitiva ci forniscono degli strumenti di analisi che permettono di spiegare in parte, se non di giustificare, quel che si presenta come una perfetta irrazionalità. Continuamente rivediamo le nostre credenze sul mondo in funzione delle nuove informazioni

che ci giungono in proposito. Tuttavia, questa riorganizzazione non si fa in modo passivo, perché il soggetto conoscente cerca in permanenza di mantenere una coerenza d'insieme tra le sue diverse credenze. Se egli dovesse trasformare in credenza ogni informazione che riceve, rischierebbe di dover rimettere in causa antiche credenze che, perché ne sono giunte a costituire la sua visione del mondo e la sua identità, sono radicate nella sua mente, inespugnabili. Tutto ci porta a pensare che non possiamo estendere all'infinito, né nel tempo né nello spazio, il modo di sviluppo che è attualmente il nostro. Rimettere in causa quel che abbiamo appreso, però, avrebbe ripercussioni così fenomenali che non crediamo a quel che sappiamo, tuttavia, essere la situazione. Non vi è incertezza, qui, o così poca. Essa è tutt'al più l'alibi. L'incertezza non è l'ostacolo, no, decisamente, non lo è.

Come avrà mostrato la tragedia dell'11 settembre in modo sorprendente, non è solo il sapere a essere impotente nel fondare la credibilità[19], ma è anche la capacità di rappresentarsi il male, come la mobilitazione di tutti gli affetti appropriati.[20] Tuttavia, lo ripeto, al di là della psicologia, il problema implica un'intera metafisica della temporalità, come Bergson ha magnificamente compreso a proposito della creazione. Il nostro tempo impone di trasporre al caso della distruzione la lezione che ci ha dato. Con gli uomini, l'evoluzione creatrice si è raddoppiata nella sua parte maledetta, l'*evoluzione distruttrice*.

Andiamo conclusivamente ad affrontare frontalmente il problema metafisico. Non l'abbiamo fin qui che sfiorato. Prima, un passaggio indiretto [*détour*] per la filosofia morale, che abbiamo già parecchio sollecitato, s'impone.

[1] H. JONAS, *Il principio responsabilità*, cit., p. 12 (ultima sottolineatura nostra).

[2] *Ivi*, p. 37.

[3] Si vedano gli assai notevoli sviluppi di D. FLEMING, *The Economics of Taking Care: an Evaluation of the Precautionary Principle*, cit.; D. PEARCE, *The Precautionary Principle and Economic Analysis*, in T. O'RIORDAN, J. CAMERON (eds.), *Interpreting the Precautionary Principle*, cit., e, nello stesso libro, T. O'RIORDAN, J. CAMERON, *The History and Contemporary Significance of the Precautionary Principle*.

[4] Questo punto è ben messo in evidenza da T. O'RIORDAN e J. CAMERON, *The History and Contemporary Significance of the Precautionary Principle*, *ibid*.

[5] H. JONAS, *Il principio responsabilità*, cit., p. 37.

[6] Ronnie Harding e Elizabeth Fisher smontano molto bene questa illusione, talvolta sostenuta dagli stessi scienziati, nella loro introduzione "Uncertainty, risk and precaution. Exploring the links" alla quarta parte del loro libro, *Perspectives on the Precautionary Principle*, cit. Gérard Mégie mostra in modo assai chiaro che la ricerca scientifica può talvolta accrescere l'incertezza e non ridurla. Egli prende il caso di cui è lo specialista mondiale, quello dell'ozono stratosferico: si veda il suo *Incertitude scientifique et décision politique: le cas "historique" de l'ozone stratosphérique*, in O. GODARD (éd.), *Le Principe de précaution dans la conduite des affaires humaines*, cit., pp. 215-243. I lavori già citati di André Orléan sulla speculazione mimetica illustrano che progredendo nel senso di un maggiore realismo, la teoria economica del mercato dissipa l'illusione che una migliore comprensione dei meccanismi conduca a una più grande padronanza. Nel caso della chimica dell'alta atmosfera come in quella dell'economia, la ragione di quel che poteva apparire in primo luogo come un paradosso è che il progresso della scienza passa per quello della modellizzazione. Ora, nel caso in cui la realtà è complessa, la fedeltà del modello alla realtà implica che esso stesso sia complesso. Utilizzo la parola "complesso" nel senso che ha nella scienza. La complessità del modello implica la non-padronanza (impossibilità di integrare le equazioni differenziali che comporta, sensibilità alle condizioni iniziali ecc.). Tanto e così bene che il modo più semplice di prevedere il comportamento del modello è osservare il sistema fisico che è ritenuto rappresentare! John von Neumann fu il primo grande sapiente a essere sensibile a questa inversione paradossale della gerarchia tra l'oggetto e il modello. Questo è evidentemente da mettere in rapporto con il tema dell'autonomizzazione della tecnica, al quale abbiamo consacrato in precedenza degli sviluppi teorici. Si potrà consultare il mio *Alle origini della scienza cognitiva. La meccanizzazione della mente*, Giappichelli, Torino 2012.

[7] Si troveranno belle illustrazioni di questa configurazione nel caso della distruzione dell'ozono stratosferico e in quello della malattia della mucca pazza. Sul primo punto, si veda la sottile analisi citata di Mégie, *Incertezza scientifica e decisione politica: il caso "storico" dell'ozono stratosferico*. Sul secondo, i non meno appassionanti sviluppi di M.-A. HERMITTE e D. DORMONT, *Propositions pour le principe de précaution à la lumière de l'affaire de la vache folle*, in P. KOURILSKY e G. VINEY, *Le principe de précaution*, cit., pp. 341-86.

[8] D. Birnbacher, *La Responsabilité envers les générations futures*, PUF, Paris 1994, p. 143. Correggo la traduzione francese, che è pietosa.

[9] Se ne troveranno brillanti esempi in S.R. DOVERS e J.W. HANDMER, *Ignorance, sustainability, and the precautionary principle: Towards an analytical framework*, in R. HARDING, E. FISHER (eds.), *Perspectives on the Precautionary Principle*, cit.; D. BO-

DANSKY, *The Precautionary principle in US Environmental Law*, in T. O'RIORDAN, J. CAMERON (eds.), *Interpreting the Precautionary Principle*, cit.

[10] In particolare in francese, inglese, tedesco. Sommerso dai flutti dei discorsi e dei testi pubblicati in francese sul tema, convinto che l'America non si preoccupasse affatto della questione, iniziai la mia ricerca col pregiudizio che non avrei trovato nulla di interessante nella lingua di Emerson e di Thoreau. Il seminario che condussi all'Università di Stanford nelle primavera 2001 mi convinse rapidamente del contrario. Grazie in particolare agli australiani (e anche agli inglesi), quel che si scrive in inglese sul *Precautionary Principle* colpisce per il suo rigore e la profondità. I riferimenti riportati nel testo ne sono testimonianza.

[11] C. LEPAGE, F, GUERY, *La Politique de précaution*, cit., p. 51.

[12] P. KOURILSKY, G. VINEY, *Le Principe de précaution*, cit., p. 18.

[13] M.A. HERMITTE e D. DORMONT, *Propositions pour le principe de précaution à la lumière de l'affaire de la vache folle*, cit., p. 349.

[14] Questo punto è ben documentato da D. Bodansky, *The Precautionary Principle in US Environmental Law*, cit.

[15] È forse utile ricordare qui questo punto in logica in cui, dalla proposizione "Giovanni sa che il peggio sta arrivando", s'inferisce che il peggio sta arrivando; ma che una tale inferenza non possa essere fatta dalla proposizione "Giovanni crede che il peggio sta per arrivare". Non si può sapere una cosa falsa, è questa una proposizione analitica; ma si può credere falsamente che tale cosa è vera; è questa una proposizione sintetica.

[16] C. Lepage, F, Guery, "*La Politique de précaution,* cit., p. 16.

[17] *Ivi*, p. 70.

[18] D. FLEMING, *The Economics of Taking Care: An Evaluation of the Precautionary Principle*, cit. Si vea anche T. O'RIORDAN, J. CAMERON, *The History and Contemporary Significance of the Precautionary Principle*, cit.

[19] Gli esperti ce lo assicurano (per esempio, in Francia, l'ammiraglio Lacoste): i responsabili americani disponevano di molte informazioni dopo l'attentato del 1993 che ha toccato il World Trade Center di New York. L'ampiezza di quel che vi era da fare, però, li ha paralizzati. Ugualmente, se si sovrappone la carta della Francia delle installazioni industriali a rischio e quella della densità della popolazione, si sobbalza per il terrore. Non si vede, però, quel che si potrebbe fare. La catastrofe non è quindi considerata come dell'ordine del possibile. Ugualmente per quel che riguarda la possibilità giudicata inesistente di un'enorme catastrofe economica, a livello di un paese o a quello planetario. Si potrebbero moltiplicare gli esempi.

[20] Il critico cinematografico Samuel Blumenfeld scriveva su "Le Monde" del 9 ottobre 2001, col titolo *Hollywood digerisce l'attacco dell'11 settembre*: «Questo attacco terroristico attinge nella nostra memoria, in parte nutrito dal cinema di distruzione hollwoodiano, intronizzato brutalmente profeta di una tragedia che esso *aveva un'infinità di volte messo in scena, senza mai osare crederla possibile*» (sottolineatura nostra).

III
L'imbarazzo della filosofia morale, l'indispensabile metafisica